

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Svolta epocale?

NICOLA TRANFAGLIA

A quarantasei anni dalla fine della seconda guerra mondiale è scoppiato poche ore fa un nuovo conflitto che rischia di allargarsi oltre le previsioni iniziali e di provocare decine di migliaia di vittime innocenti in Irak e negli Emirati Arabi. Qualcuno ha ricordato ieri che nel mezzo secolo che ci separa da Hiroshima si sono succedute decine di conflitti locali ma nessuno può avanzare dubbi sul fatto che la guerra del Golfo segna una svolta tragica e significativa della storia del XX Secolo.

Si tratta, infatti, di un conflitto regionale ma che vede in campo contro Saddam Hussein un blocco di potenze intorno agli Stati Uniti e alle Nazioni Unite che non era mai entrato in campo in questi decenni e rischia di trasformarsi in un confronto drammatico tra la nazione islamica e l'Occidente, tra il Sud e il Nord del mondo. Se c'era una cosa che bisognava a tutti i costi evitare per un futuro di pace era proprio questa.

Del resto non si può tacere sul fatto che l'embargo non è stato portato con tutta evidenza alle estreme conseguenze e che la strada, invocata dal Papa e dai democratici e pacifisti di tutto il mondo, per assicurare nelle settimane e nei giorni scorsi l'apertura di una conferenza dell'Onu su tutti i problemi del Medio Oriente, non è stata percorsa da chi poteva farlo. In Italia tutti hanno scritto (e a ragione) della grave violazione compiuta da Saddam Hussein invadendo il Kuwait ma nessuno (o quasi) ha sentito il dovere di ricordare che la molla del petrolio è stata decisiva per le cancellerie occidentali nel fissare l'ultimatum e mantenerlo alla scadenza stabilita.

Detto questo almeno per ristabilire una minima razionalità nella valutazione dei fatti, si affaccia un interrogativo centrale a cui tenta di collocare l'ultimo traumatico avvenimento nell'età in cui viviamo. Questa guerra ormai esplosa, ci si chiede, è destinata a sottolineare un mutamento epocale o diverrà alla fine un episodio tra i tanti di questa fine di secolo? La risposta non può essere netta e categorica. Mettendo vicini l'uno dopo l'altro gli elementi che sono sul tappeto, possiamo almeno fare qualche passo avanti sulla strada della comprensione.

Il primo punto da sottolineare è la constatazione del tramonto di un equilibrio bipolare che per quasi cinquant'anni non ha impedito conflitti locali e massacri di ogni genere ma ha fatto ostacolare l'esplosione di vere e proprie guerre mondiali. La fine di questo equilibrio dovuta alla politica estera di Gorbaciov e al crollo del Patto di Varsavia nell'89 fa sì che oggi ci sia una sola superpotenza militare, gli Stati Uniti d'America. È una situazione nuova e gravida di conseguenze su ogni piano.

Certo, c'è la speranza assai forte che, tramontato l'equilibrio del terrore, le Nazioni Unite prefigurino una sorta di nuovo governo mondiale capace di rappresentare non solo i paesi industrializzati e la potenza americana, ma anche il Sud del mondo e i tanti piccoli paesi presenti nell'organizzazione. Ma per ora si tratta solo di una speranza e se dovessimo giudicare le potenzialità di governo dell'Onu da questa crisi non potremmo essere ottimisti. È vero, indubbiamente, che gli Stati Uniti si rifanno alle dodici risoluzioni delle Nazioni Unite sul Kuwait per legittimare l'azione propria e quella della forza multinazionale. Ma è anche innegabile che il ruolo americano in tutta la crisi è stato dominante e che l'Onu è apparso più spesso come un alleato degli Stati Uniti che come un ente capace di governare il mondo.

Discorso non molto diverso va fatto, a mio avviso, per il ruolo della Comunità europea e dell'Italia in tutta la vicenda. Da una parte c'è stata senza dubbio una convergenza di vedute dei paesi industrializzati sulla necessità di punire il ricatto di Saddam Hussein e mantenere il controllo del petrolio. Dall'altra non c'è stata a livello europeo e italiano la capacità di assumere e portare fino in fondo un ruolo autonomo di mediazione nella drammatica controversia.

Qualcuno in queste ore ha affermato che bisogna anche prendere atto di fronte alle grandi manifestazioni dell'opinione pubblica in Italia e in Occidente contro la guerra che nella coscienza civile è maturato ormai, a livello di grandi masse, un così forte rifiuto della violenza e dello scontro tra i popoli e che dunque questo potrebbe essere l'ultimo atto di un'epoca che si sta chiudendo, sia pure a fatica.

Vorrei essere d'accordo con simili previsioni ma non posso non dubitare. La divaricazione tra le scelte dei governi e l'opinione pubblica democratica si è verificata in modo via via crescente in tutto il XX Secolo. È un fenomeno sempre più forte ma non ancora in grado, mi pare, di influire a fondo sulle politiche mondiali. Inoltre è necessario ricordare che ancora una volta disinformazione e qualunquismo convivono nel nostro come in altri paesi, al Sud come al Nord del mondo.

Per tentare a questo punto una conclusione provvisoria rispetto agli interrogativi che ci siamo posti all'inizio potremmo dire che questa guerra che potrebbe essere efficace per liberare il Kuwait ma che a me non pare giusta, sottolinea particolarmente il passaggio dal bipolarismo a una premienza degli Stati Uniti che per ora sopravanza l'influenza delle Nazioni Unite. Mentre l'Urss paralizzato dai problemi interni cala o balzetta, l'Europa appare strettamente legata a questo inedito dominio.

In queste condizioni il futuro resta inevitabilmente aperto ad esiti diversi che dipenderanno anche dalla durata e dalle conseguenze del conflitto che si è appena aperto.

Parla il sociologo Edgar Morin
«Questa guerra assurda e drammatica non risolverà i problemi del Medio Oriente»

«L'unica soluzione, la conferenza di pace»

«Fino a l'altra sera, eravamo come sospesi in un grande vuoto: tra la pace e la guerra il nostro compito, la nostra urgenza, erano quelli di capire, di riflettere, di ricapitolare ciò che è successo da agosto fino alla fine dell'anno. Ora è cambiato tutto. Oggi c'è la guerra. Siamo di fronte a una grande incertezza: sarà una guerra "chirurgica" molto rapida? Questa guerra degenererà? Avrà rispercussioni drammatiche ben al di là del Medio Oriente? In ogni modo, non avrà risolto i problemi fondamentali del Medio Oriente. La voce di Edgar Morin - sociologo, filosofo, coscienza critica di tutto l'Occidente, l'autore, per fare solo un titolo, del celebre *Per uscire dal XX secolo* - è tesa, ovviamente preoccupata. Non abbiamo fatto in tempo a capire che cosa stesse succedendo nel Golfo e ora ci troviamo di fronte a una guerra assurda: la violenza doveva essere una minaccia, l'ultima minaccia, la più grave, e invece sembra diventata tragicamente l'unica soluzione. Altro si poteva fare, altro si doveva fare per pacificare il mondo.

Professor Morin, quali sono, ora, gli spazi per una soluzione il meno drammatica possibile?
Per quanto riguarda la contrapposizione militare, in senso stretto, l'incertezza è totale: non possiamo sapere come andrà a finire, se questa guerra sarà velocissima oppure no. L'esercito iracheno si è preparato con anni di guerra contro

l'Iran, ma per lo stesso motivo è un esercito stanco, provato, che poggia su un'economia disastrosa e su un regime che non sembra più solidissimo come una volta. E l'esercito multinazionale schierato in Arabia Saudita è a propria volta preparatissimo, dotato per di più di armi moderne e micidiali, ma è molto lontano dalla sua base naturale, lontanissimo dai rispettivi paesi di provenienza.

E quali spazi di certezza sono rimasti, invece, per la trattativa, per una soluzione che non aggravi la violenza?
La voce della pacificazione non può affievolirsi proprio adesso. Bisogna continuare a proporre una conferenza internazionale di pace che sia in grado di affrontare congiuntamente tutti i problemi di quella regione del mondo. Il Medio Oriente è un crogiolo di complessità. È il punto d'incontro di un'enormità di conflitti e contraddizioni di portata planetaria. Qui si scontrano

Oriente e Occidente, Nord e Sud, modernizzazione e fondamentalismo, laicità e religione, islamismo, cristianesimo, ebraismo. Il Medio Oriente è il luogo dove il mondo intero ha depositato la sua polvere da sparo, i suoi esplosivi: ogni problema è esasperato. Perciò bisogna evitare assolutamente di trasformare questo conflitto in una guerra tra ricchi e poveri, tra culture e religioni diverse. Al contrario, bisogna rilanciare la proposta di una conferenza internazionale che sia in grado di rilanciare le ultime decisioni dell'Onu con le questioni generali del Medio Oriente. Bisogna che si levino la voce della ragione e della saggezza.

La proposta lanciata in extremis, prima della scadenza dell'ultimatum, dal presidente francese Mitterrand andava in questa direzione.

Lo ripeto, non possiamo più ricapitolare quello che è stato fatto e quello che non è stato fatto. La guerra di oggi non ci consente di riflettere pacata-



namente su ciò che era giusto o sbagliato fino a ieri. Posso solo dire che l'intuizione di Mitterrand era giusta. Il presidente francese aveva capito che il problema Irak-Kuwait andava inserito nelle mille complessità del Medio Oriente. Ma di più noi, ora, dobbiamo capire che non bisogna assolutamente lasciarsi sfuggire l'occasione di pacificare il mondo nel suo complesso, e che bisogna intervenire per non perdere lo spirito delle prime risoluzioni dell'Onu. La voce della ragione si leva all'ultimo momento, quello più critico. Ora dobbiamo recuperare questa intuizione di Hegel. Che la guerra finisca o no, la conferenza internazionale di pace resta l'unica soluzione.

Qual è, o quale potrebbe essere a questo punto, lo spazio del pacifismo internazionale?

La volontà di pace oggi non può essere limitata all'affermazione: non vogliamo nessuna guerra. Questo atteggiamento dissolve la specificità di «questa» guerra. Il pacifismo inter-

Il bipolarismo è morto e l'ordine mondiale non sta tanto bene

GIANFRANCO CORSINI

La piccola grande guerra di George Bush è scoppiata esattamente all'ora in cui gli americani si mettono a tavola per ascoltare i notiziari televisivi della sera. Il presidente si è assicurato così il massimo ascolto per rassicurare la nazione sui suoi buoni propositi e sul suo amore per la pace frustrato dalla intransigenza di un dittatore arabo. E ha promesso che non ci sarà un altro Vietnam.

Ora dobbiamo soltanto aspettare seguendo in diretta le cronache dei blitz aerei e degli eventuali combattimenti nel deserto. È chiaro, comunque, che questa guerra l'America non la perderà sui campi di battaglia. Quindi le domande che ci dobbiamo porre, nel momento in cui non si può evitare il conflitto, riguardano i risultati che esso potrà produrre e le conseguenze che esso potrà avere per il futuro degli Stati Uniti e del mondo intero.

Sappiamo che gli americani hanno mostrato profonde divisioni nei confronti della opportunità di incorrere alle armi ma non sappiamo ancora come reagiranno nei prossimi giorni, o nelle prossime settimane. Se ha ragione un collaboratore di *Time* gli americani sono un popolo bellicoso quando incominciano a vedere scorrere il loro sangue. E se verranno negati dai sogni irreali di questi ultimi mesi per fronteggiare la realtà del vero combattimento potrebbero diventare così decisi e convinti da stupire perfino se stessi.

Ma altri hanno osservato che se il loro sangue dovesse scorrere sul deserto in quantità superiore alle aspettative, e per un periodo superiore alle previsioni, anche l'opposto potrebbe accadere e la loro mazione potrebbe investire direttamente il futuro del presidente come ci insegna la storia di Lyndon Johnson.

Dobbiamo soltanto aspettare. Come si profila invece il futuro dell'America e del mondo dopo l'Irak? Una prima osservazione appare ovvia: al bipolarismo ed al cosiddetto «equilibrio del terrore», che ha caratterizzato il lungo dopoguerra fino alla crisi del campo socialista, sembra che vada sostituendosi l'egemonia dell'unica grande potenza economica e militare sopravvissuta alla guerra fredda. In parole povere il sogno primordiale di Reagan di scongiurare l'impero dei «male» per instaurare quello del «bene» potrebbe realizzarsi. E Bush ha dimostrato di volere essere l'amministratore.

Se una cosa ha dimostrato la guerra del Golfo, fin da questo momento, è che non esiste più nessuna forza credibile che sia capace di condizionare l'atteggiamento degli Stati Uniti e di definire i confini dei loro «interessi vitali». Un'era si chiude ed un'altra se ne apre in mezzo a molte incognite, ed anche a legittime apprensioni, sia nell'Occidente che in molte altre parti del mondo.

L'uso che l'America vorrà fare della sua riconquistata ed ampliata egemonia può essere soltanto oggetto di speculazioni ma il modo in cui è stata preparata e voluta la guerra nel Golfo, grazie alla buona occasione offerta da Hussein, ci offre già una indicazione di quale potrà essere la politica di Bush nel corso della sua presidenza.

Passata, tuttavia, la paura o l'euforia della guerra, come si profila il futuro della stessa presidenza di Bush? La crisi internazionale gli ha permesso di accantonare ulteriormente la soluzione dei problemi interni del suo paese, ma questi non potranno essere spazzati via con un bombardamento più potente di quello atomico di Hiroshima.

La vita di ogni giorno continuerà anche dopo la «vittoria» e gli americani ricominceranno presto - e già lo fanno del resto - a fare i conti della disastrosa eredità del reaganismo e dell'inertza del primo biennio della presidenza di Bush. Accantonato il problema dei «poteri di guerra», connessi con riluttanza dalla metà dei deputati e dei senatori, si è già ricominciato a discutere al Congresso della recessione, dell'assistenza sociale, dei diritti civili messi in pericolo dalla nuova Corte suprema conservatrice, del diritto alla salute ancora negato a larghe fasce sociali o della guerra alla droga che, invece, è già stata perduta dall'amministrazione repubblicana nonostante la sanguinosa «cultura» di Noriega con la violazione dell'integrità territoriale di Panama.

Esistono quindi due possibilità. George Bush può cavalcare l'euforia di una possibile e rapida vittoria nell'Irak e farne il perno della sua futura campagna per la rielezione. Ma può anche essere ricondotto con i piedi sulla terra dai dati della crisi economica, sociale e politica del suo paese con tutti i rischi che comporta la sua assoluta mancanza di prospettive - o di «visione» come si scrive ogni giorno - sul futuro della nazione americana dentro i confini degli Stati Uniti e non sullo scacchiere mondiale. L'avventura del deserto, così come non può risolvere i problemi del Medio Oriente, non può nemmeno nascondere troppo a lungo agli americani l'urgenza dei loro problemi irrisolti. «Mare è morto» - diceva un *nouveau philosophe* - e «i ricchi non mi sento bene». E così: se il bipolarismo è morto, anche il nuovo e misterioso ordine mondiale non appare in buona salute. Quello che Bush e gli Stati Uniti vorrebbero già amministrare ancora non ha nemmeno un volto o dei contorni definiti, e la guerra in corso non ci aiuta certo a ipotizzarlo se non con un interrogativo: cosa farà ancora l'America dopo l'Irak?

Ricongiungere politica e morale

GIULIO CARLO ARGAN

Ma la crescita della produzione è legata al progresso delle tecniche e questo all'avanzamento della ricerca scientifica; dunque non esisterebbe più un'etica, una deontologia della scienza? La scienza moderna non manca di colpe, ma infine discende dal laicismo illuminista, dall'ideologia della rivoluzione francese, da Marx. È una cultura costituzionalmente socialista: ha una propria prospettiva o seguirà a congetturare un accettabile convivenza con il capitalismo egemone?

Sono passati più di dieci anni da quando, parlando al teatro Eliseo, Enrico Berlinguer propose una soluzione che pare irrealistica solo perché compendiosa politica, economia e morale religiosa. Opponeva all'opulenza l'austerità, ma non fu capito neppure da noi del suo partito. Pure non faceva del moralismo francescano, la sua austerità era progettuale fondata sulla critica degli stati di fatto; e l'obiettivo non era progresso meccanico e solo quantitativo, ma acquisizione di civiltà e costruzione di

una storia di cui i potenti non fossero i soli protagonisti. Riacquistava così una ragione d'essere la cultura umanistica che il capitalismo combatteva come sorgente del pensiero democratico e socialista.

Berlinguer guardava alla spaventosa realtà del Terzo mondo, che per gli storici borghesi era connotata a inguaribile barbarie; invece quei paesi infelici avevano un'antica storia di cui il colonialismo occidentale non aveva soltanto oscurato, ma cupidamente sottratte le nobili memorie. Erano civili, li degradò a selvaggi e li condannò alla fame e all'inertza politica. Il socialismo combatté il colonialismo, e non senza effetti; ma l'opposizione non fu abbastanza drastica perché, come poi si vide, il socialismo andò allentando la propria tensione rivoluzionaria. Considero ipocriti i pentimenti, ma la critica e la coerenza degli errori fatti rimane, ancorché sia tardi, possibile. I nostri paesi tecnologicamente avanzati possono produrre di che salvare il Terzo mondo dalla fame, dalle epidemie, dalla dispe-

rata miseria. Non sarebbe benefica una politica per la prima volta mondiale che, col tempo, moltiplicherebbe la libidine di distruzione che oggi ci attaglia. Altro rimedio non saprei consigliare al mondo in pericolo se non di ricongiungere senza macchiavellismi gesuitici alla Botero politica e morale. È prossimo l'inizio del terzo millennio dell'era cristiana: sarà ancora cristiano? Non sono religioso, tuttavia penso che nessun'altra rivoluzione mutò il mondo come la cristiana: semplicemente affermando che tutto ciò che era accreditato valore era invece anti-valore, e viceversa. Possiamo sperare che anche il terzo millennio si apra ribaltando gli accreditati valori, cominciando dal petrolio? Con l'atroce esperienza che sta per patire capirà il mondo che la civiltà è altro dal progresso tecnico-economico e che la democrazia non è soltanto parità tra i cittadini di uno stesso Stato, ma tra tutti gli uomini? Anche, benché con più scusanti di Bobbio, «non ho una risposta da dare»; e con gli eventi che imcombono non posso neppure più dire come avrei detto una volta: chi vivrà vedrà.

Ma la crescita della produzione è legata al progresso delle tecniche e questo all'avanzamento della ricerca scientifica; dunque non esisterebbe più un'etica, una deontologia della scienza? La scienza moderna non manca di colpe, ma infine discende dal laicismo illuminista, dall'ideologia della rivoluzione francese, da Marx. È una cultura costituzionalmente socialista: ha una propria prospettiva o seguirà a congetturare un accettabile convivenza con il capitalismo egemone?

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

L'armata che ha votato la guerra mascherata

«... della formula «né aderire né sabotare». Non vede il maso in alto; non vede nemmeno, fosse rimasta almeno in possesso di una residua coerenza limitata alla ragione per cui ha chiesto il voto ai suoi elettori, i sicuri danni ambientali. La bomboletta spray no, e le bombe, e l'incendio dei pozzi di petrolio, sì. Quelli non fanno male all'ozono. Poi ci penserà l'immane futuro equo nuovo ordine mondiale che l'Onu instaurerà schiacciato il tiranno. Fortuna che l'associazione che presiede si chiama «Amici della Terra».

E tuttavia Rosa Filippini è un esempio di eleganza, rispetto ad Emma Bonino, che ha voluto prendere la parola «in dis-

di due parlamentari fossero state «interrotte dalla pubblicità». Fatto grave, ma forse irrilevante di fronte a cosa il Parlamento doveva decidere. E dopo il voto, ecco Emma Bonino chiedere di nuovo, visibilmente alterata, la parola. Fremente annuncia che la sua dichiarazione di voto, a differenza di tutte le altre, non era stata nemmeno trasmessa! Così gli italiani non l'hanno potuta sentire dichiarare di non volere «una pace bianca, europeista» (chissà perché ha dimenticato gli americani!), ma una pace colorata, come l'Onu potrà garantire dopo le bombe. Vorrà dire che, per l'occasione, ci comprenderemo dei vestiti nuovi, di tutti i colori. Intanto,



l'unica dei federalisti europei che ha votato contro la guerra è stata Ilona Staller, più nota come Cicciolina. Ma Gava! Gava che ha pronunciato la dichiarazione di voto della Democrazia cristiana! L'abito, l'atteggiamento, la compunzione del volto, il tono di voce! Sembrava uscito dritto dritto dal *Pelegriano* di Charlie Chaplin. Qualcuno lo ricorderà, quel vecchio film; e quella comunità quacchera, in cui tutti ostentano virtù, amore per il prossimo, civiltà, e sono mossi invece da interessi materiali. Nascosti, ma non così tanto da non trasparire in qualche gesto involontario.

Strano che, dell'armata che ha votato la guerra mascherata, nessuno abbia pensato, quando si beava dell'Onu e del futuro nuovo ordine mondiale, che nessun assetto del mondo uscito da una guerra ha resistito a lungo. Anzi, da questo punto di vista, la guerra, oltre che terribile, è inutile. Il bombardamento dell'Irak e la liberazione del Kuwait risolveranno le cause che l'hanno generata? No: non risolveranno né

la questione palestinese, né il divario Nord-Sud, né l'irrefrenabile tendenza occidentale a vendere armi a scopo economico, come è avvenuto con Saddam Hussein. La guerra non è una sciorinatura; e nemmeno rende più potente chi la vince. La guerra serve invece a scavare sochi più profondi tra razze e culture diverse; a far preferire la strada della violenza e della sopraffazione a quella della ragione e del dialogo.

Oltre ai comunisti, ai verdi (salvo la Filippini!), ai demoproletari, agli indipendenti di sinistra, ed a pochi democristiani, si è opposto alla guerra il sistema elettronico della Camera: che ha cercato in tutti i modi di impedire le votazioni. Sul tabellone elettronico è apparso ad un certo punto il numero 7. Sette sarebbero stati i presenti, 7 i maggioranza, 7 i votanti. E quel 7 mi ha ricordato, in una strana commistione con il festino di Baldassarre, i sette peccati capitali, le sette piaghe d'Egitto, e quella filastrocca: «Sette fiasche di lagno ho versato».

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Santì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alerna, Enrico Lepri,
Armando Santì, Marcello Stefanini,
Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti